

L'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

Iran: respinta la mediazione dell'OLP

A Teheran i dimostranti che tengono in ostaggio i diplomatici dell'ambasciata USA, hanno respinto la mediazione dell'OLP. Nella foto: Khomeini e Arafat.



Il Sud reclama una svolta

La Sicilia che Pertini incontra oggi

A Salerno oltre 10 mila in piazza

Il Presidente della Repubblica si reca oggi in visita ufficiale in Sicilia. Chi arriva in questi giorni a Palermo rimane colpito da un'atmosfera cupa che incombe sulla città. Si avverte, anche nei settori più avanzati della cittadinanza, una crisi di prospettiva.

I 60 delitti di mafia dall'inizio dell'anno e, in particolare, quelli di alcune note personalità (il giornalista Mario Francesco, il segretario democristiano Michele Reina, il vice questore Boris Giuliano e, infine, Cesare Terranova) hanno lasciato il segno.

In questi giorni, inoltre, si sta scoprendo il verminaio degli scandali al Comune e alla Provincia e sono state messe le manette ad alcuni personaggi emblematici del sistema di potere clientelare, corrotto e mafioso che domina la capitale dell'isola. A Palermo non funzionano i servizi più elementari e non si spendono i soldi stanziati per la costruzione delle scuole perché gli amministratori democristiani preferiscono prendere in affitto per le scuole i palazzi costruiti dai mafiosi.

Sappiamo che il Presidente della Repubblica si incontrerà con i rappresentanti delle popolazioni terremotate del Belice che, a dodici anni dal terremoto, non hanno ancora ricevuto una casa. Egli visiterà anche Catania dove è bastato un forte acquazzone per fare esplodere i guasti provocati da uno scempio urbanistico che ha deturpato il volto di quella che era una delle più belle città italiane. E, infine, Pertini visiterà Messina con le sue piaghe antiche e nuove.

Noi non vogliamo dipingere un quadro a fosche tinte. Non apparteniamo alla schiera di coloro secondo i quali la Sicilia nel corso del trentennio repubblicano sarebbe andata soltanto indietro. I lavoratori e il popolo siciliano sono stati protagonisti di aspre e dure lotte per la libertà, l'autogoverno, per il progresso economico e sociale dell'isola. Quelle grandi lotte sono costate immensi sacrifici: dalla strage di Portella al martirio del capilega, ucciso dalla mafia, ai secoli di carcere scontati in conseguenza di lotte sindacali e politiche. Ma grazie a quelle lotte il popolo siciliano ha realizzato importanti conquiste in termini di elevamento del suo tenore di vita e di progresso sociale, civile, democratico. In quelle lotte c'eravamo noi: perciò respingiamo nettamente le nostalgie della vecchia Sicilia del blocco agrario. E' davvero ridicolo rimpiangere un passato di miseria e di analfabetismo, di lutto e di dolore per il popolo siciliano.

L'origine dei mali del Sud

Ma rotto il dominio del blocco agrario, la Sicilia non è riuscita a darsi una sua vera e nuova identità. Perché? Perché si è impedito uno sviluppo dell'economia e della società siciliana fondato sulla piena valorizzazione delle risorse materiali e umane dell'isola? Le ragioni sono molto complesse e varie, ma alla base di tutto vi è il fatto che i gruppi dominanti del capitalismo italiano sono riusciti a imporre «la loro legge» provocando, dopo le grandi lotte agrarie degli anni '50, quello sviluppo squallido e distorto che è all'origine di tanti mali del Mezzogiorno e della Sicilia di oggi.

Per raggiungere i loro obiettivi, i grandi gruppi capitalistici non esitarono a stroncare sul nascere il tentativo della Regione Siciliana di darsi un suo piano economico in grado di alimentare un autonomo e originale sviluppo. E bisogna dire che il disegno dei gruppi del grande capitale riuscì a pre-

valere grazie alla complicità dei governi nazionali diretti dalla Democrazia cristiana.

Per decenni si è impedita l'attuazione della lettera e dello spirito dello Statuto dell'autonomia siciliana. Ancora oggi parti decisive dello Statuto non sono attuate e il governo centrale continua a lesinare alla Regione il passaggio dei poteri in materie fondamentali, a cominciare da quella finanziaria. Si è creata, così, una situazione di estrema precarietà e di confusione nel funzionamento della pubblica amministrazione in Sicilia, e ciò ha contribuito ad un processo di degenerazione della Regione. Quella che doveva essere lo strumento democratico per l'auto-governo del popolo siciliano si è trasformata, in larga misura, in ceneria di smistamento del sistema di potere trasformistico e mafioso.

Noi comunisti, negli anni trascorsi, non ci siamo limitati a denunciare i processi degenerativi, ma abbiamo fatto appello, anche in Sicilia, ad un impegno unitario di tutte le forze democratiche e autonomiste attorno ad un programma di risanamento e di rinnovamento democratico delle strutture economiche, sociali e amministrative dell'isola. Forse non dovevamo farlo? E' un fatto che i settori più avveduti della DC avevano accettato di avviare una riflessione critica e una rinnovata ricerca unitaria, superando, in parte, la discriminazione anticomunista, anche sulla base dei nuovi rapporti di forza politici ed elettorali.

Clientela e mafia

Ma è anche un fatto che appena si è tentato di porre mano all'attuazione di un programma capace di avviare una nuova fase dello sviluppo democratico dell'isola, ci si è scontrati con il sistema di potere clientelare e mafioso che è il baluardo degli interessi del blocco dominante. Il programma concordato è stato sabotato e si è provocata così la rottura delle intese unitarie e il conseguente ritorno dei comunisti all'opposizione.

Emerge, quindi, con chiarezza che non si può fare nulla di serio in Sicilia se non si avvia lo smantellamento del sistema di potere trasformistico, clientelare e mafioso. Per questo occorre suscitare una rinnovata tensione culturale, politica e morale attorno al grande tema dell'autonomia, tentando di dare risposte valide ad alcuni interrogativi fondamentali: cosa occorre fare perché la Regione diventi davvero uno strumento decisivo per avviare il processo di sviluppo democratico dell'isola? Cosa deve cambiare nel funzionamento delle istituzioni per ricollegerle alle aspirazioni del popolo siciliano? Cosa deve cambiare negli stessi partiti? Cosa deve cambiare, infine, nel rapporto Stato-Regione e nella politica economica nazionale?

Al punto in cui sono arrivate le cose tutte le forze democratiche e gli uomini pensosi delle sorti della democrazia italiana debbono avere il coraggio di guardare in faccia la realtà, di parlare chiaro e di assumersi fino in fondo le loro responsabilità.

Per avviare una politica di risanamento e di rinnovamento in Sicilia occorre tagliare i legami fra mafia e gruppi politici. E' questa la condizione per creare quel nuovo clima di fiducia, quella rinnovata tensione ideale attorno al grande tema della autonomia, affinché il popolo siciliano possa riconquistare la propria identità e individuare la sua strada originale di progresso democratico e di rinnovamento sociale.

Pio La Torre

SALERNO — Oltre diecimila giovani lavoratori hanno manifestato ieri a Salerno dopo la premeditata aggressione dei carabinieri contro i contadini che avevano messo a coltura le terre del demanio militare di Persano. Dietro a quegli stessi trattori che i carabinieri mercoledì avevano preteso di sequestrare si è snodato un corteo imponente. I lavoratori hanno portato un grande striscione del PCI: «I lavoratori non si torna: Persano vincerà». Dietro le bandiere rosse e tantissima gente. I contadini che li guidavano sono arrivati in piazza Ferrovia, a Salerno, fin dalla prima mattina, provenienti dalle campagne circostanti. C'erano migliaia di giovani, gli operai e le operaie delle aziende conserviere dell'agro nocerino-sarnese, i compagni del comitato di lotta di Sapri, quelli ai quali un pretore mal consigliato aveva inviato cartelle di comunicazioni giudiziarie dopo le lotte per l'ospedale. Dopo aver attraversato le strade del centro cittadino il corteo si è fermato in piazza Amendola. Qui hanno parlato dirigenti sindacali, della Confcoltivatori e il compagno Bassolino, segretario regionale e membro della Direzione del PCI. Conclusa la manifestazione, una delegazione di contadini si è recata alla Regione per discutere dell'intera vicenda. Il presidente della Giunta, il dc Cirillo, ha convocato tutti per la metà del mese, accampando indecise scuse. Intanto, da ogni parte d'Italia, soprattutto dalle fabbriche, giungono messaggi di solidarietà con i lavoratori e i compagni colpiti.



Daniele Pifano, il leader di autonomia operaia arrestato, e i due bazooka sequestrati

La magistratura impone il rispetto del contratto e delle leggi

Il pretore reintegra 47 operai Fiat L'azienda «prende atto» ma insiste

Il giudice afferma: «Nessuno può essere licenziato senza potersi disculpare» Annibaldi annuncia «precise contestazioni» - Il giorno 16 si terrà l'udienza

«Avevamo ragione» dicono i sindacati

ROMA — Negli ambienti sindacali non tutti d'accordo: la decisione del pretore di Torino è una parola di saggezza che riporta nella sua giusta dimensione la dura vertenza aperta a Torino. Una decisione «ineccepibile», dicono Benvenuto e Mariasetti. «Il magistrato dà ragione alla posizione dei sindacati» — è il commento di Garavini. «Contribuisce a rafforzare la credibilità delle istituzioni verso lavoratori e cittadini» — si legge in una nota dell'FLM. Giudizi positivi anche sul

Dalla nostra redazione TORINO — Il rientro in fabbrica di 47 dei 61 operai licenziati dalla Fiat è stato disposto, ieri, dal pretore del lavoro, dr. Angelo Converso. Il decreto risponde soltanto ai ricorsi «d'urgenza» presentati sia dal collegio legale della FLM (che tutela 50 licenziati) sia da quello costituito «in alternativa» da 10 operai che si oppongono alla linea politica dei sindacati, coi quali si denunciava la violazione, da parte dell'azienda, delle procedure di garanzia del rapporto di lavoro fissate dallo Statuto dei lavoratori sia dal contratto collettivo. Il provvedimento del magistrato interviene, quindi, non sul merito bensì sul metodo adottato dall'azienda.

A proposito di un articolo di Amendola

La nostra discussione

Nel PCI c'è discussione; e c'è anche — quando è necessario — battaglia politica. Solo chi guarda alla nostra realtà con schemi vecchi e precorretti può fingere sorpresa o ricorrere a toni sensazionalistici di fronte a episodi e momenti di questo libero confronto politico e ideale fra i comunisti.

L'ultimo numero di *Rinascita* pubblica un articolo del compagno Giorgio Amendola che interviene in un dibattito aperto dal nostro settimanale e nel quale sono intervenuti dirigenti come Trentin e Chiaromonte e comunisti che lavorano nel partito e nel sindacato, ai vari livelli. Il tema è la vicenda della FIAT; con tutte le implicazioni politiche, ideali, di strategia sindacale che essa comporta. Lo stesso dibattito si sta svolgendo sulle colonne dell'Unità che pochi giorni fa pubblicava un importante contributo del compagno Minicci.

Il compagno Amendola porta in questa discussione il peso delle sue idee. Altri esprimeranno le loro.

In questa sede noi vogliamo solo osservare che, come è ovvio, non è discutibile nel vuoto. C'è chi a questo dibattito guarda con interesse e spirito costruttivo, ma ci sono anche gli avversari i quali sperano che esso avvenga a conclusioni che nulla hanno

a che fare con gli interessi del movimento operaio e con la ricerca di soluzioni positive e democratiche della crisi nazionale. A costoro vogliamo ricordare che non è nostra intenzione esportarci il capo di cenere. Noi — tutti noi — discutiamo invece per trovare risposte nuove all'altezza delle prove di oggi, e deve essere ben chiaro che anche l'esame autocritico sul passato ha questo obiettivo. Di qui la necessità di far leva sui punti di forza della nostra elaborazione e sulle conquiste di un grande movimento di emancipazione e di riforma, eliminando, contemporaneamente, incertezze, ritardi, reticenze che ci hanno nocciuto. Perciò — anche questo sia ben chiaro — non vogliamo introdurre una frattura — come alcuni ci chiedono e sperano — nella nostra storia, fare processi sommari e liquidatori al passato: né a quello più lontano, né a quello più vicino. Sarebbe assurdo. Nell'ultimo decennio ci sono stati errori di indulgenza e di spontaneismo che appaiono sempre meno tollerabili; ma c'è stato anche, e soprattutto, proprio grazie a quelle grandi lotte sociali ed operaie, e con lo sviluppo della nostra politica unitaria, un sostanziale spostamento in avanti dei rapporti di forza, una concreta candidatura del movimento operaio alla direzione politica dello Stato e della nazione.

Lo abbiamo detto e ripetuto: di fronte a un passaggio tanto aspro e difficile non sempre siamo stati all'altezza del compito. Di qui la necessità di discutere, capire meglio, confrontare più apertamente analisi e proposte politiche. Ma di qui, anche e soprattutto, la necessità di lottare, di agire, di rispondere all'attacco dell'avversario.

Quel che vogliamo fare richiede una straordinaria mobilitazione, una partecipazione di massa, una lucida consapevolezza da parte di grandi forze sociali e intellettuali. Perciò noi non vogliamo predicare al movimento operaio, ai disoccupati, alle forze produttive. Chiamiamo invece a un grande progetto di trasformazione, capace di ridare fiato e prospettiva alla democrazia e allo sviluppo economico, sapendo bene che ciò dipende anche dalla capacità del movimento operaio di guardare agli interessi nazionali, di superare tendenze settarie e corporative, di presentarsi — insomma — nei fatti e non a parole come forza di governo. Chi ci riserva attenzione e interesse avendo ben chiaro che questo noi vogliamo, troverà nel nostro lavoro e nella nostra discussione ampia soddisfazione; chi, al contrario, ci scruta per vedere se siamo pronti a indossarne gli abiti che egli stesso ci ha confezionato, può mettere in conto, fin da ora, una completa disillusione.

«Autonomo» ma con molte protezioni

La biografia di Daniele Pifano è semplice: è la storia di un violento, esponente di spicco in quell'area torbida e dai confini assai incerti che fa da cuscinetto al terrorismo organizzato. Le denunce a suo carico non si contano, i processi e le condanne invece sì, perché gli uni sono pochi e le altre pochissime.

Trentatré anni, ex studente di medicina, Pifano proviene dalle organizzazioni cattoliche. Da sei o sette anni è il leader riconosciuto e indiscusso del «collettivo autonomo» del Policlinico di Roma, dove lavora dal '70 (si fa per dire, giacché negli ultimi tempi precedeva solo lo stipendio) prima come infermiere e poi come tecnico di laboratorio. Il suo cam-

Sergio Criscuoli (Segue a pagina 5)

UN COVO BRIGATISTA NEL CUNEENSE - A PAG. 2

OGGI si fanno vedere a Parigi

IN quegli anni, ormai lontani, eravamo molto giovani e abitavamo a Genova con un nostro compagno, oggi purtroppo scomparso, che a nostro giudizio era dotato di tutto: intelligenza, bontà d'animo, fedeltà e sentimento, essendo però interamente sprovvisto di senso delle proporzioni. Un giorno, dopo colazione, il nostro discorso cadde sulla scelta di una meta per le ormai prossime ferie estive, che come al solito avevamo passato insieme, e la nostra incertezza era grande, finché a un certo punto, d'improvviso, il nostro amico disse testualmente: «Che ne dici se questa estate ci facessimo vedere a Londra?». Noi lo capimmo. Egli pensava a quanto ne sarebbe stata contenta la regina e alla esultanza che si sarebbe diffusa nella Camera dei Lords.

Questo lontano e patetico episodio ci è tornato in mente seri quando abbiamo appreso dai giornali che il nuovo giovanissimo segretario del partito radicale, tale Giuseppe Ripa, vecchio militante nel partito di Pannella dai primi del corrente mese, ha compiuto il suo primo gesto politico: si è recato a Parigi, dove, sedutosi su un marciapiede, ha lasciato intendere a gesti (perché ignora il francese e nessuno, del resto, è ancora in condizione di dire se in compenso sappia l'italiano, sua lingua involontariamente natia) che sollecita la liberazione di Jean Fabre, presidente

Dopo il viaggio di Hua Guofeng in Europa

Adesso che il lungo viaggio di Hua Guofeng in Europa è finito è possibile tentarne un bilancio, sia per l'insieme dei paesi visitati dal primo ministro cinese, sia per l'Italia in particolare, Roma essendo stata la tappa conclusiva della visita. Si è trattato, com'era ovvio prevedere, di un evento di grande rilievo, un'iniziativa della massima importanza per entrambe le parti interessate: per l'Europa quindi, ma anche per la Cina.

Per l'Europa, innanzitutto. Oggi c'è chi pretende che sia ormai inutile ricordare i torri imperialistici dell'Europa verso il resto del mondo. E' un'idea sbagliata. Per più di un secolo la Cina ha conosciuto dell'Europa solo il suo vergognoso volto colonialista, quello dei saccheggi, delle concessioni e delle cannoniere. E anche quando si è sbarazzata, trent'anni fa, del predominio straniero, grazie a una rivoluzione improntata dalla stessa corrente di pensiero da cui anche il nostro partito è nato in Italia, l'Europa occidentale si è a lungo rifiutata di «riconoscere». Per circa due decenni i governi dell'Ovest europeo si comportarono in questo modo, contro i naturali interessi dei loro paesi, perché — è una lezione da non dimenticare — incapaci di agire con la necessaria autonomia.

I nuovi rapporti di oggi tra questa parte del continente e la Cina sono anche il risultato della nostra lunga battaglia per arrivare a modificare quello stato di fatto. Cominciammo a batterci per una politica di amicizia con la nuova Cina sin dalla sua nascita, negli anni della guerra fredda, quando eravamo i soli italiani ad andare a Pechino. Ma continuammo a farlo anche quando divergenze politiche ci hanno diviso dai comunisti cinesi, sollecitando comunque un necessario sforzo di comprensione per i drammatici problemi che la rivoluzione cinese doveva affrontare. E' dunque molto positivo, ai nostri occhi, che sia stata ormai largamente oltrepassata la soglia dei semplici rapporti diplomatici per cominciare a costruire fra l'Europa occidentale e la Cina una rete di interessi comuni: il viaggio di Hua Guofeng è stato un notevole progresso in questo senso.

Positivi questi sviluppi sono anche per la nuova Cina. Si è molto insistito — ed era legittimo farlo — sul carattere storico di questo primo viaggio in assoluto di un capo di governo cinese in paesi così lontani dai suoi confini. Fra le eredità del passato con cui la rivoluzione cinese deve fare i conti vi è anche il secolare isolamento della Cina. Un isolamento che negli ultimi decenni è stato prolungato soprattutto per imposizione esterna; ma che, appunto perché radicato in tenaci precedenti storici, si è potuto anche presentare — lo si è visto negli anni della «rivoluzione culturale» — come ricorrente tentazione interna. Da questo isolamento sono nate in passato non poche semplificazioni nelle analisi cinesi di realtà lontane, come quelle dei nostri paesi. Tali semplificazioni non sono del tutto scomparse neppure oggi, anche se ne è cambiato il segno politico. Ma va ascritto fra i meriti dei nuovi dirigenti di Pechino lo sforzo avviato per aprire la Cina quanto più possibile al mondo esterno e cercare di comprendere i problemi reali che si presentano in diversi contesti storici e sociali. Il viaggio di Hua Guofeng è stato un passo assai importante nel quadro di questa politica.

Il primo ministro cinese è stato in grado di chiarire ai suoi interlocutori quali sono i termini del grande impegno di modernizzazione socialista del paese, assunto dal suo governo. E' un'im-

Giuseppe Boffa (Segue in ultima pagina)